

Poste Italiane S.p.A. - Sped. Abbon. Post. D.L. 353/2003 (conv. in l. 27-02-04 n. 46) art. 1 comma 2 e 3 / Roma

TEMPO DI SOFFERENZA E DI IMPEGNO

SOSTA E RIPRESA

Amici della
FAMILIA CHRISTI

Anno L n. 3
LUGLIO-SETTEMBRE
2020
TRIMESTRALE
CATTOLICO
DI FORMAZIONE
E CULTURA
RELIGIOSA



SOMMARIO

- 3** Parole chiare e parole chiave.
(Pierluigi Natalia)
- 5** Solennità di Pentecoste - Omelia di Papa Francesco.
- 9** Il Corpus Domini benedice la città di Viterbo.
Omelia del Vescovo S.E. Mons. Lino Fumagalli
- 12** Un nuovo stile di vita.
(Mario Mancini)
- 16** Fragili dimenticati.
(Laura Ciulli)
- 20** La fede nel magistero di Tommaso Alfieri (1.a parte)
(Edoardo Prandi)
- 22** L'accoglienza: diaconia dell'amore.
(Ubaldo Terrinoni)
- 25** Nonni e nipoti agli orti solidali.
(Mariella Zadro)
- 27** Solitudine ultimo abbandono
(Laura Ciulli)
- 28** Mons. Lorenzo Chiarinelli, apostolo della cultura
(Metodio)
- 30** Concorso per le Scuole
"Beato Domenico della Madre di Dio"
- 31** Dalla missione del Beato Domenico Barberi
alla proclamazione della Santità del Card. Newman
Le frontiere del Movimento Ecumenico dal 1849 ad oggi.
(Luisa Celoro)
- 35** ***www.sostaeripresaonline*** e le sue rubriche

In 1ª di copertina: Piazza S. Pietro al tempo del coronavirus

In 4ª di copertina: Palazzo Papale Viterbo

DIRETTORE RESPONSABILE: Pierluigi Natalia
DIRETTORE: Mario Mancini - **VICE DIRETTORE:** Laura Ciulli

0761.308169 - 3479941590

E-mail: imetodio@gmail.com - www.sostaeripresa

Iscr.Trib. VT n.1/07 del 21/3/2007

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI





PAROLE CHIARE E PAROLE CHIAVE

DI **PIERLUIGI NATALIA**

(PUBBLICATO IL 4 giugno 2020)

«**N**on si può pensare che l'economia abbia bisogno delle banche», intese come banche d'affari, perché farlo equivale a un «errato sistema economico che ha dimenticato l'uomo e la sua dignità».

Sono parole chiare nel momento in cui l'Italia entra nella cosiddetta fase 3 della pandemia del Covid-19. Sono parole chiare soprattutto perché di banche, di finanziamenti e di economia si parla molto in questa fase e c'è una sensazione inquietante che la crisi non abbia insegnato poi molto. Sono insomma parole chiare in un'epoca in cui alla politica si richie-

derebbero parole chiave. Perché in questi tempi di incertezza – e per molti persino di non speranza nel futuro – c'è necessità di discernere il bene dal male non solo nei comportamenti personali, ma anche nell'analisi del contesto storico che attraversiamo e delle vicende che impongono alla nostra vita direzioni e condizioni spesso incontrollabili. C'è bisogno, cioè, di visione e di idealità, che è cosa diversa dalla degenerazione ideologica di qualunque segno.

Ma quelle parole, non sono della politica, almeno da qualche decennio. Le pronunciò quasi all'inizio del secolo un vescovo italiano, Mario Toso,

all'epoca segretario (numero due) del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, un dicastero vaticano. A tanti sedicenti laici – in realtà anticlericali in ritardo sulla storia – avrebbe fatto bene ascoltarle. E magari uscire dallo schema di una presunta corrispondenza tra identità cattolica e collocazione politica tra i sedicenti moderati. Perché l'epidemia potrebbe essere l'ultima lezione per apprendere che c'è bisogno di un riformismo autentico, di sistema e non solo di contingenza, un riformismo capace di essere radicale sulle basi della convivenza civile. E in questo i cattolici, quelli che prendono sul serio il Vangelo, non sono meno determinati di tanti presunti progressisti.

«Se non sono gratuiti i sistemi economici e il bene comune diventano un male pubblico. Se c'è una cosa che caratterizza il sistema finanziario e monetario moderno è che è diventato una forma di capitalismo addirittura più retrivo di quello dell'800. In quel periodo, infatti, le persone erano cose, oggi, invece, sono addirittura ignorate». Anche queste sono parole del vescovo Toso, anche queste ignorate. E ancora: «La crisi economica che stiamo vivendo non è quella tempesta leggera e momentanea che ci si vuole proporre, ma appare senza fine e rimarrà tale, perché è soprattutto di tipo entropico. Occorre cessare la speculazione che si fa dell'uomo e della società e aprire le coscienze all'attuazione di sistemi finanziari che si

basino sul concetto di democrazia». Erano parole profetiche, come dimostrò la crisi esplosa nel 2007 e pesantemente pagata con uno spaventoso regresso delle parti più deboli delle popolazioni di tutto il mondo.

Per opporsi alla finanza speculativa che non conosce confini, né teme più di tanto controlli a livello statale, occorre un salto di qualità anche nel ripensare il tipo di sviluppo economico, per sceglierne uno adeguato a ridurre le situazioni di povertà e di disuguaglianza, che lo strapotere di una finanza incontrollata ha spaventosamente aggravato.

L'uscita dalla crisi richiede determinazione nel perseguire gli obiettivi, compreso quello di restituire alla politica il suo primato sull'economia e sulla finanza, per ricondurre queste ultime alle loro reali funzioni, prima tra tutte quella sociale.

Sarebbe già un primo passo separare banche in senso proprio e società finanziarie speculative, riservando solo alle prime il sostegno pubblico, dietro obbligo di uscire dai sistemi di finanza tossica.

Se un compito ha dopo questa pandemia l'Unione europea è condizionare il sostegno pubblico alle banche a comportamenti virtuosi per sviluppare l'economia reale, secondo principi di giustizia sociale e di solidarietà. Cioè di non consentire più che siano solo o principalmente il denaro, la cupidigia, il falso mito del mercato a determinare il destino dei popoli.

SOLENNITÀ DI PENTECOSTE

OMELIA DI PAPA FRANCESCO

Basilica di San Pietro - Cappella del Santissimo Sacramento
Domenica, 31 maggio 2020

(PUBBLICATO IL 31 maggio 2020)

«**V**i sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito» (1 Cor 12,4). Così scrive ai Corinzi l'apostolo Paolo. E prosegue: «Vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio» (vv. 5-6). Diversi e uno: San Paolo insiste a mettere insieme due parole che sembrano opporsi. Vuole dirci che lo Spirito Santo è quell'uno che mette insieme i diversi; e che la Chiesa è nata così: noi, diversi, uniti dallo Spirito Santo.

Andiamo dunque all'inizio della Chiesa, al giorno di Pentecoste. Guardiamo gli Apostoli: tra di loro c'è gente semplice, abituata a vivere del lavoro

delle proprie mani, come i pescatori, e c'è Matteo, che era stato un istruito esattore delle tasse. Ci sono provenienze e contesti sociali diversi, nomi ebraici e nomi greci, caratteri miti e altri focosi, visioni e sensibilità differenti. Tutti erano differenti. Gesù non li aveva cambiati, non li aveva uniformati facendone dei modellini in serie. No. Aveva lasciato le loro diversità e ora li unisce ungendoli di Spirito Santo. L'unione – l'unione di loro diversi – arriva con l'unzione. A Pentecoste gli Apostoli comprendono la forza unificatrice dello Spirito. La vedono coi loro occhi quando tutti, pur parlando lingue diverse, formano un solo popolo: il po-

polo di Dio, plasmato dallo Spirito, che tesse l'unità con le nostre diversità, che dà armonia perché nello Spirito c'è armonia. Lui è l'armonia.

Veniamo a noi, Chiesa di oggi. Possiamo chiederci: "Che cosa ci unisce, su che cosa si fonda la nostra unità?". Anche tra noi ci sono diversità, ad esempio di opinioni, di scelte, di sensibilità. Ma la tentazione è sempre quella di difendere a spada tratta le proprie idee, credendole buone per tutti, e andando d'accordo solo con chi la pensa come noi. E questa è una brutta tentazione che divide. Ma questa è una fede a nostra immagine, non è quello che vuole lo Spirito. Allora si potrebbe pensare che a unirli siano le stesse cose che crediamo e gli stessi comportamenti che pratichiamo. Ma c'è molto di più: il nostro principio di unità è lo Spirito Santo. Lui ci ricorda che anzitutto siamo figli amati di Dio; tutti uguali, in questo, e tutti diversi. Lo Spirito viene a noi, con tutte le nostre diversità e miserie, per dirci che abbiamo un solo Signore, Gesù, un solo Padre, e che per questo siamo fratelli e sorelle! Ripartiamo da qui, guardiamo la Chiesa come fa lo Spirito, non come fa il mondo. Il mondo ci vede di destra e di sinistra, con questa ideologia, con quell'altra; lo Spirito ci vede del Padre e di Gesù. Il mondo vede conservatori e progressisti; lo Spirito vede figli di Dio. Lo sguardo mondano vede strutture da rendere più efficienti; lo sguardo spirituale vede fratelli e sorelle



mendicanti di misericordia. Lo Spirito ci ama e conosce il posto di ognuno nel tutto: per Lui non siamo coriandoli portati dal vento, ma tessere insostituibili del suo mosaico.

Torniamo al giorno di Pentecoste e scopriamo la prima opera della Chiesa: l'annuncio. Eppure vediamo che gli Apostoli non preparano una strategia; quando erano chiusi lì, nel Cenacolo, non facevano la strategia, no, non preparano un piano pastorale. Avrebbero potuto suddividere la gente in gruppi secondo i vari popoli, parlare prima ai vicini e poi ai lontani, tutto ordinato... Avrebbero anche potuto aspettare un po' ad annunciare e intanto approfondire gli insegnamenti di Gesù, per evitare rischi... No. Lo Spirito non vuole



che il ricordo del Maestro sia coltivato in gruppi chiusi, in cenacoli dove si prende gusto a “fare il nido”. E questa è una brutta malattia che può venire alla Chiesa: la Chiesa non comunità, non famiglia, non madre, ma nido. Egli apre, rilancia, spinge al di là del già detto e del già fatto, Lui spinge oltre i recinti di una fede timida e guardinga. Nel mondo, senza un assetto compatto e una strategia calcolata si va a rotoli. Nella Chiesa, invece, lo Spirito garantisce l’unità a chi annuncia. E gli Apostoli vanno: impreparati, si mettono in gioco, escono. Un solo desiderio li anima: donare quello che hanno ricevuto. È bello quell’inizio della Prima Lettera di Giovanni: “Quello che noi abbiamo ricevuto e abbiamo visto,

diamo a voi” (cfr 1,3).

Giungiamo finalmente a capire qual è il segreto dell’unità, il segreto dello Spirito. Il segreto dell’unità nella Chiesa, il segreto dello Spirito è il dono. Perché Egli è dono, vive donandosi e in questo modo ci tiene insieme, facendoci partecipi dello stesso dono. È importante credere che Dio è dono, che non si comporta prendendo, ma donando. Perché è importante? Perché da come intendiamo Dio dipende il nostro modo di essere credenti. Se abbiamo in mente un Dio che prende, che si impone, anche noi vorremo prendere e imporci: occupare spazi, reclamare rilevanza, cercare potere. Ma se abbiamo nel cuore Dio che è dono, tutto cambia. Se ci rendiamo conto che

quello che siamo è dono suo, dono gratuito e immeritato, allora anche noi vorremo fare della stessa vita un dono. E amando umilmente, servendo gratuitamente e con gioia, offriremo al mondo la vera immagine di Dio. Lo Spirito, memoria vivente della Chiesa, ci ricorda che siamo nati da un dono e che cresciamo donandoci; non conservandoci, ma donandoci.

Cari fratelli e sorelle, guardiamoci dentro e chiediamoci che cosa ci ostacola nel donarci. Ci sono, diciamo, tre nemici del dono, i principali: tre, sempre accovacciati alla porta del cuore: il narcisismo, il vittimismo e il pessimismo. Il narcisismo fa idolatrare sé stessi, fa compiacere solo dei propri tornaconti. Il narcisista pensa: "La vita è bella se io ci guadagno". E così arriva a dire: "Perché dovrei donarmi agli altri?". In questa pandemia, quanto fa male il narcisismo, il ripiegarsi sui propri bisogni, indifferenti a quelli altrui, il non ammettere le proprie fragilità e i propri sbagli. Ma anche il secondo nemico, il vittimismo, è pericoloso. Il vittimista si lamenta ogni giorno del prossimo: "Nessuno mi capisce, nessuno mi aiuta, nessuno mi vuol bene, ce l'hanno tutti con me!". Quante volte abbiamo sentito queste lamentele! E il suo cuore si chiude, mentre si domanda: "Perché gli altri non si donano a me?". Nel dramma che viviamo, quant'è brutto il vittimismo! Pensare che nessuno ci comprenda e provi quello che proviamo noi. Questo è il vittimismo.

Infine c'è il pessimismo. Qui la litania quotidiana è: "Non va bene nulla, la società, la politica, la Chiesa...". Il pessimista se la prende col mondo, ma resta inerte e pensa: "Intanto a che serve donare? È inutile". Ora, nel grande sforzo di ricominciare, quanto è dannoso il pessimismo, il vedere tutto nero, il ripetere che nulla tornerà più come prima! Pensando così, quello che sicuramente non torna è la speranza.

In questi tre – l'idolo narcisista dello specchio, il dio-specchio; il dio-lamentela: "io mi sento persona nelle lamentele"; e il dio-negatività: "tutto è nero, tutto è scuro" – ci troviamo nella carestia della speranza e abbiamo bisogno di apprezzare il dono della vita, il dono che ciascuno di noi è. Perciò abbiamo bisogno dello Spirito Santo, dono di Dio che ci guarisce dal narcisismo, dal vittimismo e dal pessimismo, ci guarisce dallo specchio, dalle lamentele e dal buio.

Fratelli e sorelle, preghiamolo: *Spirito Santo, memoria di Dio, ravviva in noi il ricordo del dono ricevuto. Liberaci dalle paralisi dell'egoismo e accendi in noi il desiderio di servire, di fare del bene. Perché peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi. Vieni, Spirito Santo: Tu che sei armonia, rendici costruttori di unità; Tu che sempre ti doni, dacci il coraggio di uscire da noi stessi, di amarci e aiutarci, per diventare un'unica famiglia.*

Amen.



IL CORPUS DOMINI

BENEDICE LA CITTÀ DI VITERBO

OMELIA DEL VESCOVO S. E. MONS. LINO FUMAGALLI

(PUBBLICATO L'11 giugno 2020)

**Omelia di
S. E. Mons. Lino Fumagalli,
vescovo di Viterbo,
in occasione della solennità
del Corpus Domini,
giovedì 11 giugno 2020**

Gv 6: “La mia carne è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e lo risusciterò nell’ultimo giorno. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui”.

1 Cor 10: “ Il calice della Benedizione che noi benediciamo non è forse comunione con il sangue di Cristo? E

il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all’unico pane”.

Il Concilio di Trento dirà che nell’Eucaristia è presente *vere, realiter, substantialiter* il Signore Gesù. È questa la fede che oggi professiamo solennemente davanti al mondo intero!

Il Concilio Ecumenico Vaticano II afferma che la liturgia, in particolare la Celebrazione eucaristica, è *fons et culmen* della vita della Chiesa.

– È fonte perché la Chiesa scaturisce dall’Eucaristia, dal sacrificio della Croce, che l’Eucaristia rende presente,



dal cuore squarciato di Cristo, dall'acqua e dal sangue che scaturiscono dal cuore del Redentore.

L'Eucaristia fa e plasma la Chiesa, corpo mistico del Cristo, sua continuazione nel tempo e nella storia. La Chiesa ripresenta, rende presente, il gesto di amore di Cristo che ci unisce al Padre e tra di noi e ci rende popolo della nuova Alleanza, strumento di salvezza per il mondo intero. Senza Eucaristia non c'è la Chiesa!

– L'Eucaristia è anche *culmen* della vita della Chiesa che è chiamata, attraverso l'annuncio, la catechesi, la guida dei fedeli a realizzare il Corpo di Cristo e a fare di ogni credente un sacrificio gradito a Dio.

– La celebrazione dell'Eucaristia ci

spinge poi a portare nel mondo quanto abbiamo vissuto nella fede:

- L'amore di Dio;
- L'unità del genere umano;
- La solidarietà vicendevole;
- Il cammino verso l'incontro finale con Cristo: finché egli venga.

Papa Benedetto sintetizza tutto questo: «L'Eucaristia è come il cuore pulsante che dà vita a tutto il corpo mistico della Chiesa. Come afferma l'apostolo Paolo: "Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane (1Cor 10, 17). Senza l'Eucaristia la Chiesa semplicemente non esisterebbe. In una cultura sempre più individualistica, l'Eucaristia costituisce una sorta di "antidoto", che

opera nelle menti e nei cuori dei credenti e continuamente semina in essi la logica della comunione, del servizio, della condivisione, insomma, la logica del Vangelo. Come dicevano gli antichi martiri di Abitene: "*Sine Dominico non possumus*" – senza il *Dominicum*, cioè senza l'Eucaristia domenicale non possiamo vivere. La comunione con il Corpo di Cristo è farmaco dell'intelligenza e della volontà, per ritrovare il gusto della verità e del bene comune» (Angelus, 26 giugno 2011).

Ripetiamo con i Martiri di Abitene: *Sine Dominico non possumus!*

Chiediamoci in questo giorno particolare: l'Eucaristia è fons et culmen della vita delle nostre Parrocchie?

Spesso i ragazzi e gli adolescenti partecipano agli incontri di catechesi, ma non alla S. Messa domenicale;

Operatori pastorali e anche alcuni catechisti, non sempre li ritroviamo la domenica a Messa;

Confraternite, Pie unioni ... attenti e generosi nell'organizzare le feste popolari, non li ritroviamo alla S. Messa domenicale.

Possiamo notare il progressivo diminuire dei partecipanti all'Eucaristia domenicale, soprattutto giovani e adulti di ambo i sessi.

Riflettiamo su questi elementi, operiamo un discernimento comunitario: non c'è bisogno di una pastorale del cambiamento, ma di un cambia-

mento della Pastorale.

È l'intero impianto pastorale delle nostre Comunità che va rivisto, riorganizzato, riprogrammato e attuato alla luce dell'Eucaristia.

Ritroviamo nella S. Messa domenicale il centro e il sostegno della nostra vita. Condividiamo con Cristo la vita come dono ai fratelli, e impegno, anche nel sociale e nella comunità politica, per un cambiamento di mentalità: dall'io al noi; dal profitto personale al bene comune; dall'autoreferenzialità al dialogo e all'ascolto degli altri; dall'egoismo all'amore.

Questo viviamo nell'Eucaristia, questo testimoniamo e costruiamo nel mondo!

Ci dice don Tonino Bello: "Dall'Eucaristia scaturisce una forza così forte che ci scaraventa fuori, sulle strade del mondo, per andare a portare Gesù Cristo".

Lasciamoci scaraventare, dopo la celebrazione della Santa Messa, sulle strade del mondo per una nuova evangelizzazione, alba di un mondo nuovo.





Un nuovo stile di vita

DI **MARIO MANCINI**

(PUBBLICATO IL 6 giugno 2020)



Un nuovo stile di vita. Questa espressione si trova già nella “**Populorum progressio**” (1967) di **san Paolo VI**. Si ritrova nella “**Centesimus annus**” (1991) di **san Giovanni Paolo II**, viene ripetuta nella “**Caritas in Veritate**” (2009) di **Benedetto XVI**, che critica espressamente la speculazione della finanza e la riprende ancora la “**Laudato si**” (2015) di papa Francesco che apertamente denuncia il “consumismo ossessivo” (203) come un pericolo per la vita stessa del pianeta. Sempre più spesso, cioè, da oltre cinquant'anni, quelli seguiti al Concilio nei grandi interventi dei Papi che si sono susseguiti dopo il Concilio Vaticano II ricorre questo appello a mutare i parametri della convivenza umana, nelle

condizioni delle singole comunità più o meno estese e nelle politiche internazionali.

Purtroppo questo appello, non solo di giustizia, ma anche di elementare buon senso, questo sforzo di richiamare i fedeli e tutti gli uomini di buona volontà a un umanesimo più consapevole, più aperto agli altri, più moderato nei costumi e nei consumi, è rimasto di fatto inascoltato.

Il quadro geopolitico globale nel quale gli interventi della Dottrina sociale della Chiesa hanno cercato di fare breccia, praticamente da sempre, ma con maggiore consapevolezza e convinzione appunto dopo il Concilio, si è progressivamente e sempre più velocemente mosso in direzione completamente op-



posta. Il mondo sviluppato si è orientato verso un consumismo sempre più spinto. Con una accelerazione dopo che il cosiddetto mondo libero, ma sarebbe più giusto parlare tout court di capitalismo, ha prevalso su quello a ideologia e prassi comunista, ma anche in questo caso - perversioni storiche a parte - sarebbe più giusto parlare di aspirazione all'uguaglianza. Negli anni '90 del secolo scorso, col il crollo dei regimi totalitari euroasiatici, il consumismo indotto da una finanza sregolata ha costruito una globalizzazione senza diritti, impregnando il mondo di un materialismo edonista, egoistico e individualista, erodendo le garanzie socio-economiche delle popolazioni. Dal punto di vista economico, l'unico che oggi sembri contare, nel mondo globalizzato c'è un progressivo aumento nu-



merico dei meno abbienti e della loro povertà, mentre una spropositata ricchezza si concentra sempre più nelle mani di pochi ricchi sempre più ricchi.

Parallelamente un diabolico disegno di scollamento dei valori cristiani cerca di affermarsi nella stessa legislazione degli Stati più sviluppati. Nei Paesi di prima evangelizzazione la pratica della religione cristiana (non solo cattolica) si è ridotta drasticamente, ma anche i fedeli e spesso anche i laici impegnati conducono uno stile di vita assolutamente conforme al consumismo imperante. È ammirevole l'impegno di tanti credenti nel campo pastorale, assistenziale, del volontariato e nell'attenzione alla custodia del creato, ma nel privato prevalgono i modelli consumistici imperanti in società. Al di fuori del loro impegno ecclesiale i credenti sono per lo più mimetizzati nel comportamento generale.

È possibile un nuovo stile di vita che unisca delle comunità di laici, di famiglie che vivano al di fuori della logica del consumismo e dell'alienante individualismo? È possibile ripetere le esaltanti esperienze delle prime comunità cristiane, come descritto nella "Lettera a Diogneto" o da Tertulliano, dove l'amore tra i cristiani era una realtà che "colpiva" i pagani?

Esiste un modello diverso in tante comunità associative di vita in comune. Forse quella più strutturata è la realtà di Nomadelfia, ma è un'esperienza datata perché nata nel secolo scorso in un con-

testo agricolo, come era la società prevalente a quel tempo. Ma c'è già un tentativo di tradurre quell'esperienza in un ambito cittadino.

Si potrebbe creare in ogni parrocchia una comunità di condivisione dove diverse famiglie vivendo nella propria casa condividano tutti i servizi: pasti, scuola, assistenza, ricreazione. All'interno della comunità condivisa il costo dei consumi verrebbe drasticamente abbattuto, la disoccupazione sparirebbe (il problema del lavoro è la retribuzione: la busta paga) chi vuole lavorare all'interno della Comunità viene retribuito con i servizi: il lavoro diventa la realizzazione di sé stessi.

Comunità di condivisione sono note in campo ideologico o sociale, come i Centri sociali, o i kolkoz, o i kibbuz, ma in ambito religioso il collante è la carità cristiana che genera l'ammirazione e l'emulazione. Anche persone non cattoliche potrebbero sperimentare il calore di una comunità che li fa sentire una unica famiglia.

Oggi va di moda lo slogan "Chiesa in uscita" e tale progetto sembra esattamente il contrario. Non bisogna pensare che le stesse strategie siano valide a tutte le latitudini ed in tutti i contesti: per respirare i polmoni devono alternativamente aprirsi e chiudersi. Né considerarsi benpensanti perché si sa che un arresto improvviso della spirale consumistica potrebbe comportare il collasso di tutto il sistema. La possibilità del collasso per implosione è ben pre-



sente nella società contemporanea, finora evocato in occasione di crisi finanziarie, bolle speculative, incertezze di approvvigionamento di risorse. Sorprendentemente (ma nemmeno tanto) un nuovo più devastante colpo è venuto da un virus che ha sconvolto e contraddetto tutte le certezze economiche del pianeta. Invece dal punto di vista religioso il pericolo non esiste: le persone disposte a rinunciare alla proprietà privata per una vocazione spirituale sono sempre state una minoranza che non ha influito "economicamente" nella società, ma ha avuto un impatto determinante sulla vita religiosa e morale. È come il sale della terra o la luce del mondo: a cominciare dalla comunità apostolica, alle esperienze eremitiche, alle abbazie, agli ordini mendicanti.

Scriveva la nostra fondatrice:

“Il mondo da salvare dalla corruzione. Il mondo al quale rivelare l’unico sapore. Il mondo davanti al quale far splendere la luce perché alzi gli occhi e scopra il Padre da lodare e da benedire... Voi..., tocca a voi.

Che miseria, guardandoci, confrontandoci a questo mandato con i nostri compromessi e adattamenti, con il nostro Cristianesimo scipito e senza rilievo, con il semi-ombra o semi-luce della nostra vita!

Sale nella mano del Cristo perché egli lo possa spargere per impedire la corruzione o combatterla.

Sale perché lo possa diffondere per rivelare al mondo il sapore delle cose del cielo.

Lucerna nella mano del Cristo perché egli la possa mettere sul candeliere nella vita di ogni giorno per far luce a quelli di casa...

Noi nella mano del Signore perché possa servirsi di noi, cui ha dato tutto sé stesso...

Quest’obbligo di testimonianza, vicino a lui non fa più paura... commuove. Di noi, Signore, ti vuoi servire?!

Allora sii tu il mio sale e la mia luce”

Da: TOMMASA ALFIERI:

“Uno sguardo che accarezza la memoria”, 2010

Ed. Amici della Familia Christi



DI LAURA CIULLI

(PUBBLICATO IL 10 giugno 2020)

Si susseguono i dibattiti, le polemiche spesso strumentali intorno alle categorie più bisognose di sostegno a causa della pandemia. Eppure qualcosa è sfuggita, qualcuno è stato dimenticato.

Del resto lo era anche prima che l'**emergenza del Covid-19** finisse per cancellare tutte le altre. Tra i tanti protocolli governativi stilati in queste settimane, magari talora in modo confuso, ne manca uno sulla situazione delle migliaia di giovani con dipendenze, **i più fragili**.

Lasciati a loro stessi, più di prima, questi ragazzi che il confinamento in casa aveva sottratto agli occhi già distratti di tanti, con la cosiddetta fase 2 sono ritornati per strada, dove lo spaccio di sostanze stupefacenti con-

tinua, non si è mai fermato, anzi è aumentato.

Intanto c'è stato quasi l'azzerramento dei servizi, a parte il metadone garantito dai Serd (Servizi per le dipendenze).

Non sono impressioni: è tutto documentato, tutto messo nero su bianco nella relazione al Parlamento sulle droghe, che aveva portato alla luce un preoccupante aumento di consumi e di vittime, praticamente una ogni 24 ore.

Né certo l'uso di droghe diminuisce il contagio da virus, mentre al contrario le persone che entrano in quella spirale, sono forse le meno attente alle misure di precauzione.

Le comunità terapeutiche, l'unica risposta un minimo efficace a questo



dramma sociale, hanno dovuto affrontare enormi difficoltà, da quella a reperire i dispositivi di protezione individuale all'impossibilità di fatto di dare accoglienza ai nuovi ragazzi.

Ne parliamo con **don Alberto Canuzzi**, presidente del **Centro Italiano di Solidarietà (CeIS) San Crispino di Viterbo**.

Don Canuzzi, a parte l'aver rispettato le indicazioni dei decreti ministeriali, come il lavaggio delle mani, le distanze, mascherine e guanti, la misura della temperatura, come è stata affrontata l'emergenza coronavirus?

Forse qualcuno si è domandato che fine ha fatto il CeIS di Viterbo e come stiamo affrontando questo pe-

riodo così difficile. Sento il dovere di comunicare che la nostra vita, anche se difficile, ha proseguito con lo stesso ritmo... noi non possiamo tirarci indietro.

Abbiamo coinvolto i nostri medici che hanno immediatamente dato le disposizioni che stiamo seguendo alla lettera, e sono le disposizioni dei decreti ministeriali. Ma la vita non si può fermare, ed è continuata la presenza del personale sia amministrativo sia terapeutico, anzi tutti hanno preso coscienza maggiormente dell'importanza della loro presenza. Non possono entrare persone estranee e non usciamo se non per motivi urgenti. Le persone inserite nel programma sono coscienti del momento difficile e stanno collaborando anche con serenità e spirito di sacrificio. Non

facciamo mai mancare nulla di ciò che necessita materialmente e spiritualmente.

Parlare di necessità spirituali sembra quasi scontato al CeIS, fondato cinquant'anni fa da un sacerdote come don Armando Picchi, convinto che la dipendenza da droga fosse un inferno individuale dal quale è possibile uscire solo inserendo le terapie in un contesto comunitario. Al centro San Crispino lei come si organizza?

Ogni giorno alle ore 17,30 celebro la Messa in comunità e un bel gruppo di ragazzi vi partecipano. Da parte mia farò come Mosè: sostenere con la presenza e la preghiera. Leggendo la Bibbia c'è questo avvenimento: "E quando Mosè teneva le mani alzate, Israele vinceva; e quando le abbassava, vinceva Amalec. Ma le mani di Mosè si facevano pesanti. Allora essi presero una pietra, gliela posero sotto ed egli si sedette; Aaronne e Cur gli tenevano le mani alzate, uno da una parte e l'altro dall'altra. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole. E Giosuè sconfisse Amalec" (Esodo 17, 11-12).

Di cosa c'è bisogno ora, nel Centro, con la fine del lockdown?

Nel momento in cui si è iniziata a

profilare la possibilità di una normalizzazione, abbiamo ritenuto opportuno cercare con più forza e avere maggiori garanzie perché le relazioni umane dei nostri giovani avvenissero in totale sicurezza. E qui – mentre si pensava ai bar, ai ristoranti e alle piscine – il silenzio della presidenza del Consiglio, del ministero della Salute. Nonostante le promesse dei capi di gabinetto e dei funzionari, il capitolo dipendenze non solo non è entrato nel decreto "Cura Italia", ma nemmeno nel decreto "Rilancio". Insomma, siamo del tutto ignorati, come se il problema non esistesse. C'è stato un momento, in cui per provocazione, abbiamo pensato persino di chiudere le nostre comunità.

Un universo sterminato di fragilità attorno cui orbitano qualcosa come trentamila persone, considerando anche le famiglie "fuori". Se queste persone finissero in strada, all'improvviso, forse il governo si accorgerebbe di loro e di ciò di cui hanno bisogno ogni giorno. Prevale, però, come evidente, il nostro senso di responsabilità, l'amore per questi ragazzi. Che non possono essere abbandonati anche da noi.

Con il virus come ve la siete cavata?

Siamo usciti dall'emergenza senza nemmeno un caso di Covid, ma il problema è soprattutto quello dei nuovi



ingressi. A livello nazionale tuttavia si conferma che il nostro mondo è invisibile: il governo è totalmente assente, e lo è da ben prima del Covid. Sul tavolo delle comunità terapeutiche c'è in particolare il nodo delle rette. Il blocco degli ingressi di fatto diminuisce il fatturato delle strutture, che tuttavia devono mantenere requisiti rigidissimi per l'accreditamento, garantendo lo stesso personale, le stesse procedure, ora anche la sicurezza degli spazi.

Il punto è che stiamo parlando di no profit: come lo recuperiamo quel fatturato? Noi non facciamo business, non possiamo andare a credito mettendo in campo nuove strategie commerciali per il futuro; abbiamo messo in atto la cassa integrazione per recuperare un margine di sussistenza.. Noi salviamo i ragazzi, e lo facciamo al posto dello Stato, in una logica di sussidiarietà che di nuovo viene mortificata da cavilli giuridici e burocratizzazione delle procedure. Un meccanismo in cui la carne viva dei figli d'Italia, già lacerata dalla droga e dall'abuso di psicofarmaci (per cui si prevede per altro un picco di consumi nei prossimi mesi), resta – di nuovo – stritolata senza appello.

La convincono le prospettive che sembrano annunciarsi?

Proprio questa mattina ho letto che sarebbe pronto il “Piano di rilan-

cio Italia” di Colao: Mi auguro che non divenga realtà quanto sembra esservi sottinteso. Sembra infatti, in proposito, che si voglia incrementare l'investimento nei settori della Salute Mentale e delle Dipendenze Patologiche di almeno il 35% rispetto alla spesa attuale, prevedendo il graduale superamento delle disuguaglianze di accesso inter-regionali, attraverso il reclutamento del personale carente della dirigenza sanitaria e delle professioni sanitarie. Il tutto andrà sottoposto a monitoraggio e valutazione sistematica delle attività svolte, includendo indicatori di processo ed esito relativi alla Salute Mentale e alle Dipendenze Patologiche nel Nuovo Sistema di Monitoraggio dei livelli essenziali di assistenza (LEA). Da ultimo occorrerà verificare l'aumento atteso della capacità di resilienza della popolazione di utenti fragili della Salute Mentale e delle Dipendenze Patologiche attraverso indagini nazionali su dati ISTAT.

Ma il punto cruciale è che si propone anche “di orientare le prassi dei Servizi verso la personalizzazione degli interventi ed il superamento delle strutture residenziali”, attraverso un imponente piano di formazione e di qualificazione delle attività secondo criteri evidence-based. In pratica significa che chiuderemo tutte le comunità per incentivare i servizi pubblici. E sappiamo tutti come funzionano le une e gli altri.

LA FEDE NEL MAGISTERO DI TOMMASA ALFIERI



DI **EDOARDO PRANDI** (PUBBLICATO IL 26 agosto 2020)

Dopo lo scioglimento dell'Associazione Familia Christi da parte della Santa Sede sembra un'audacia parlare di un "magistero" di Tommasa Alfieri, la sua fondatrice. Ma il punto è proprio questo: l'intento di Sosta e Ripresa e dell'associazione Amici della Familia Christi è quello di preservare e trasmettere la memoria di una testimonianza genuina e solida di fede cristiana quale è stata quella di Alfieri. Uno dei suoi carismi più evidenti è stato senza dubbio il suo profilo di fondatrice. La nascita e l'accompagnamento che ha dato per tutta la vita all'Opera Regina Crucis prima e Familia Christi poi, attraverso la sua presenza, la sua attività e i suoi scritti fa da testimonianza forte e ricca a tale proposito. Questo aspetto fondamentale della sua vita è stato lungamente trattato nel libro *Il nuovo della sostanza* edito da «Sosta e ripresa» nel 2015. Tuttavia, questo ca-

risma è stato nutrito e accompagnato da un altro grande dono, ovvero quello del magistero, della capacità di insegnare e formare attraverso l'esercizio dell'autorità e una spiccata capacità comunicativa che ha esercitato sia nel suo lavoro di insegnante che in numerose occasioni, come conferenziera, animatrice di gruppi di Azione Cattolica e, infine, guida e maestra all'interno delle opere da lei stessa fondate.

Sebbene questo carisma di comunicatrice e di formatrice sia strettamente collegato a quello di fondatrice, la mole dei suoi interventi registrati e trascritti che sono raccolti nell'Archivio ci permette di considerare a parte questo ministero della parola. Attraverso queste registrazioni di discorsi e scambi comunitari, con l'aiuto di alcune trascrizioni dattilografate quando lei era ancora in vita, possiamo scoprire molto del carattere e della personalità di Alfieri. Ma an-



cora più importante, attraverso questa miniera di testimonianze dirette del suo magistero, è la possibilità di conoscere la sua visione della fede, della vita cristiana, della spiritualità. Ne emerge una visione caratterizzata da un forte senso dell'ortodossia, abbondantemente nutrita dalla Scrittura, dalla tradizione della Chiesa, dalla vita dei Santi, ma in uno stile colloquiale, diretto, semplice (ma non ingenuo o superficiale), capace di salti e saliscendi dall'analisi alla sintesi e viceversa, in grado di dare una visione d'insieme sugli argomenti proposti. C'è un forte accento alla componente dell'esperienza, comune e personale, per arrivare a comprendere le dimensioni profonde della vita spirituale, con un profondo senso di concretezza tutta femminile e adulta e un'essenziale istanza pratica che accompagna ogni questione "come vivere tutto questo?".

L'intento di queste righe è quella di introdurre i lettori a un primo approccio con questo patrimonio di interventi e discorsi di Alfieri, vere e proprie lezioni di vita rivolte innanzitutto alle donne e agli uomini appartenenti alla sua Opera. Abbiamo parlato di registrazioni e trascrizioni. Occorre precisare questa distinzione perché mentre le registrazioni raccolgono una gamma tematica più ampia sia per gli argomenti che per la natura degli interventi, le trascrizioni (raccolte in Archivio da faldoni appositi) sono testi scelti che seguono un itinerario formativo più specifico, chiaramente volto a costruire il corpo comunitario dell'Opera. Noi ci concentreremo in questo e nei prossimi articoli su queste

trascrizioni perché ci offrono un quadro esatto e con contorni precisi, del profilo di cristiano che Alfieri aveva in mente per l'Opera – e quindi per la società e il mondo. Inoltre, sembra sufficientemente intuibile dal percorso tematico che fanno emergere, che queste trascrizioni non siano state fatte casualmente dai membri dell'Opera, ma che ad esse si sia arrivati col proposito che fossero testi utili per la comunità, da leggere e meditare per farne propri i contenuti. Erano testi che dovevano servire all'interno dell'Opera per la formazione dei membri ed erano i membri stessi che avevano messo in atto questo lavoro di registrazione prima e di trascrizione poi per creare degli strumenti per il proprio nutrimento spirituale, a partire dalla loro fonte carismatica, il magistero, appunto, e la testimonianza autorevole della loro fondatrice.

Tra l'altro, è molto probabile che Alfieri non rivedesse questi testi e ne sono prova le ricorrenti lacune di parole o frasi nei testi, talvolta con la dichiarata formulazione da parte di chi trascriveva, della indecifrabilità della registrazione. Quest'ultimo aspetto pone naturalmente qualche problema dal punto di vista dell'ermeneutica del materiale preso in esame; occorre tuttavia riconoscere la complessiva chiarezza dei contenuti di questi testi, la marginalità contenutistica delle suddette lacune rispetto alla comprensione generale dei vari interventi e, non di poca importanza, la cura e l'interesse che hanno animato i membri dell'Opera nel mettere a punto questi lavori.

L'ACCOGLIENZA: DIACONIA DELL'AMORE

DI **UBALDO TERRINONI**

(PUBBLICATO IL 31 maggio 2020)

L'ACCOGLIENZA "AD EXTRA"

“Non dimenticate l'ospitalità. Alcuni, praticandola, hanno accolto gli angeli senza saperlo” (Eb 13,2).

E' la fraterna esortazione dell'autore della Lettera agli Ebrei, ai cristiani delle prime comunità. Forse l'infuriare di qualche persecuzione in quella “prima ora” avrà messo in evidenza tutta l'urgenza e la necessità dell'ospitalità; o forse la non facile coesistenza tra cristiani di origine giudaica e cristiani di provenienza pagana, avrà spinto l'autore a riproporre la pratica dell'accoglienza fraterna, superando desueti schemi di privilegi e abbattendo muri innalzati dall'egoismo e dalla diffidenza.

La dimensione umana e religiosa dell'ospitalità, così celebrata e praticata nell'antico oriente, trova un classico esempio nell'accoglienza cordiale e premurosa che Abramo riserva, presso la sua tenda, a tre misteriosi personaggi (Gen 18,1-15). In tutte le antiche civiltà orientali, l'accoglienza era tenuta in grande considerazione, poiché si riconosceva nell'ospite un inviato della divinità stessa. Anche i romani si erano adeguati a questa mentalità, perché temevano che nell'ospite si celasse qualche divinità, che avrebbe potuto reagire con violenza in caso di accoglienza poco cordiale.

Così anche nella variegata mappa delle culture africane, l'ospite era ed è ancora oggi come avvolto da un alone di mistero, e il vivo desiderio di offrirgli tutto ciò di cui si dispone in casa si

riveste di sacralità.

Accogliere l'altro in un contesto evangelico non è solo espressione di alto senso di umanità, ma è concreto gesto di ospitalità al "totalmente Altro": al Signore! Il dono della fede aiuta a scorgere nel forestiero, nel viandante, nel povero, nel bisognoso il divino Forestiero, che non dispone neppure di una pietra sulla quale reclinare il capo (Mt 8,20).

Nel pellegrino, nel carcerato, nell'ammalato, nell'ignudo...è sempre lui che bussa alla porta per chiedere un aiuto concreto e urgente, un intervento indilazionabile (Mt 25,35-36).

Gesù sceglie di buon grado di andare ospite in casa di Zaccheo per illuminare di nuova luce una storia di avidità e di prepotenze e riportare ordine e felicità in quella vita (Lc 19,1-10). È ospite in casa del fariseo Simone, il quale non accoglie Gesù con i segni abituali riservati agli ospiti di riguardo. È gradito ospite in casa di persone amiche, di Marta, di Maria e di Lazzaro, ai quali ripropone una scala di valori, dove l'unione con Dio deve dare anima e gusto all'operosità umana, senza che questa degeneri in attivismo frenetico (Lc 10,38-42).



Il tratto squisito di accoglienza evangelica che è, a un tempo, così umano e così ricco di fede, viene ulteriormente precisato e...codificato fin dalle prime redazioni delle Regole monastiche. "Tutti gli ospiti che giungono al monastero – così dispone san Benedetto – siano accolti come il Cristo in persona, poiché un giorno egli dirà: "Ero forestiero e mi avete ospitato".

Appena è stato annunziato un ospite, il priore o i fratelli gli vadano incontro con ogni dimostrazione di carità. I poveri e i pellegrini siano accolti con particolari cure e attenzioni, perché specialmente in loro si riceve Cristo".

"La cella del priore si trovi vicino all'ingresso – è una chiara disposizione della Regola del Carmelo -, così che egli possa andare per primo incontro

a coloro che vengono". E san Francesco, volendo scongiurare eventuali discriminazioni nell'accoglienza, così dispone nella Regola non bollata: "E chiunque verrà da essi, amico o nemico, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà". I frati non solo devono accogliere l'amico, il familiare, il vicino, ma anche il forestiero, lo sconosciuto, il diverso e... il cattivo, perché anche quest'ultimo, al pari degli altri, è un fratello.

L'ACCOGLIENZA "AD INTRA"

È quella che si celebra nel vivere quotidiano e in modo semplice tra le pareti domestiche, in famiglia o in una comunità religiosa e si traduce in concreti gesti di solidarietà e di comunione, privilegiando "i casi" più difficili e urgenti. Qui vengono superati gli stretti confini della pura cortesia e della civile convivenza per cedere il passo all'esperienza di una vasta gamma di intensi rapporti interpersonali.

Qui l'ascolto e l'accoglienza dell'altro in quanto altro, assumono contorni precisi e si è impegnati a sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda dei suoi problemi e delle sue vicissitudini, della sua stanchezza e dei suoi slanci, delle sue conquiste e delle sue sconfitte, della sua sete di Dio e della ricerca del senso della vita.

Si è impegnati però a non fare di lui una copia di sé stesso, ma a rispettarlo nella sua alterità di diritto e di valore.

L'altro non è soltanto uno, ma soprattutto è unico, inconfondibile e irripetibile, di cui non si trova l'equivalente in nessun altro luogo.

È un difficile esercizio, perché si tratta di accogliere l'altro nella sua totalità: con pregi e difetti, luci e ombre, slanci e ritardi, ricchezze e miserie. Si tratta di fare i conti con tutto il suo carico umano, concreto e reale; di superare il muro della paura, della diffidenza e del sospetto, per esprimergli una dedizione aperta, cordiale e sincera.

In definitiva si tratta di incarnare, nel quotidiano, il principio di eterogeneità, per valorizzare gli immensi giacimenti di bene di ognuno, costituiti proprio dalle differenze: differenze di età, mentalità, formazione, cultura, temperamento, gusti, aspirazioni.

L'accoglienza che si apre alla comunione permette di scendere alle radici della personalità dell'altro, nel suo nucleo più originario e più profondo. Si determina allora quell'atmosfera relazionale che mette ciascuno a proprio agio, per cui si sta bene e volentieri insieme a lui. E la comunicazione fluisce serena e libera in un consenso di affetto.

Si avverte un benessere interiore e si è più disponibili alla condivisione e alla reciproca edificazione.



NONNI E NIPOTI AGLI ORTI SOLIDALI

DI **MARIELLA ZADRO**

(PUBBLICATO IL 29 agosto 2020)

Foto di **MARIELLA ZADRO**

L'iniziativa "Nonni e nipoti" organizzata dalla Caritas e dalle Acli di Viterbo ha vissuto una significativa tappa questa settimana presso gli Orti Solidali, il progetto avviato da ormai quattro anni dalla diocesi.

Un appropriato sistema di illuminazione ha consentito ai partecipanti all'incontro di valorizzare le opere di artigianato artistico quivi esposte, quelle di Roberto Bassetti che realizza strutture in acciaio "Metal Draft Art" e quelle di Serhat Ozdemir, che crea le sue espressioni artistiche con il rame.

La Santa Messa è stata presieduta da don Claudio Sperapani, parroco nel quartiere di Santa Barbara, nel quale si trovano gli Orti.

Don Claudio, che durante i 69 giorni della quarantena ha avuto modo di partecipare alla coltivazione



degli Orti, ha preso spunto proprio da questa esperienza per la riflessione tenuta all'omelia.

"Noi tutti abbiamo le gambe che corrono troppo", ha detto il sacerdote, invitando i presenti a riscoprire il valore del silenzio e sottolineando che l'attività svolta in questo ambiente,



permette di riscoprire i rumori della natura”.

In proposito, don Claudio ha fatto riferimento a quanto disse Papa Francesco il 27 marzo, in una San Pietro deserta: “Pensavamo di stare bene in un mondo malato”.

Secondo il celebrante, coltivare i

prodotti della terra è un modo significativo per educarsi sia al rispetto della natura, sia alla preghiera e, con essa, alla scoperta dei valori cristiani. Di modo che a suo giudizio gli Orti Solidali, possono essere considerati un luogo di crescita umana nel bene.

Il senso di una comunità concorde in questa convinzione si è reso palese all'offertorio, quando una bambina ha presentato all'altare il progetto Nonni e nipoti, Alessia De Lucia dell'Università di Firenze, al quale partecipa, un manufatto etnico ed alcuni assegnatari degli appezzamenti degli Orti solidali, accompagnati dal presidente delle Acli viterbesi, Renzo Salvatori, prodotti del raccolto giornaliero.

Gesti simbolici con i quali, insieme con il pane e con il vino, le specie eucaristiche, tutta una comunità offre al Signore, deponendolo sull'altare, quello che ha: gioia e dolori, privazioni e ricchezze, fatica, lavoro ed il loro prodotto.

Anche questo, insieme al Corpo e Sangue di Cristo, da nutrimento materiale si fa nutrimento spirituale di tutta una comunità, delle generazioni di nonni e di nipoti.



SOLITUDINE ULTIMO ABBANDONO

DI **LAURA CIULLI** (PUBBLICATO IL 16 luglio 2020)

Un male dei nostri tempi, acuitizzato con il lockdown, è l'abbandono di molti anziani alla solitudine. Pochi giorni fa si è avuta notizia, una tra tante, che Ettore, un uomo anziano, è stato trovato morto nella sua casa. Morto in solitudine, così come solitario è stato il suo funerale.

Lo ha trovato una volontaria della Caritas, recatasi a casa sua, nonostante che l'uomo durante la quarantena avesse più volte detto di non aver bisogno di aiuto, alle ripetute offerte di assistenza della Caritas stessa. Aveva sempre detto di essere in grado di cavarsela da solo. Dopo un po' aveva smesso anche di rispondere al cellulare, finché quel prolungato silenzio non aveva suscitato allarme.

Ettore non è una vittima della pandemia, ma di un tessuto sociale sfilacciato, di una società distratta, capace spesso di dare segni di presenza solo a tragedie avvenute. Potrebbe sembrare un simbolo del tempo del coronavirus,

del distanziamento accentuato. Ma è il sintomo di un abbandono che questo tempo ha soltanto mostrato in modo più evidente.

Tempo fa Papa Francesco aveva detto che "La solitudine degli anziani, lasciati soli, come se fossero materiale di scarto, è un grande male dei nostri tempi in cui la vita dei figli e dei nipoti non si fa dono per loro". Ettore era diventato invisibile anche ai suoi vicini.

Aveva avuto una storia, un passato. Come tanti, come tutti aveva amato, gioito, sofferto, sperato.

"La vita è un dono", e quando è lunga "è un privilegio": la ricchezza degli anni è "ricchezza delle persone", un tesoro prezioso che "prende forma nel cammino della vita", aveva detto ancora il Papa. Tutto questo si è concluso in una morte solitaria, in un ultimo solitario viaggio all'ultima dimora terrena. Anzi no, perché Dio è sempre con noi e certo era con lui.

Perdonaci Ettore.



**MONS. LORENZO
CHIARINELLI**

**APOSTOLO
DELLA CULTURA**

DI **METODIO** (PUBBLICATO IL 6 agosto 2020)

Il 15 agosto 2020 si sono svolte nella Basilica di S. Maria della Quercia a Viterbo le esequie e la tumulazione di mons. Lorenzo Chiarinelli, vescovo emerito di Viterbo: il senso del distacco umano dà una punta di amaro alla dolce fede nell'incontro luminoso col Padre.

Mons. Lorenzo conobbe l'eremo S. Antonio alla Palanzana, invitato dalla prof. Tommasa Alfieri, nel giugno del 1989 per un convegno sulla Dottrina sociale della Chiesa. Era il "giovane" vescovo di Sora, noto come il "Ratzinger della Ciociaria" e all'Eremo, accolto dal vescovo Tagliaferri incontrò tra gli altri relatori il prof Vincenzo Cappelletti e il card. Pietro Pavan. Fu il suo primo incontro con una piccola cerchia di viterbesi che rimase sorpresa ed ammirata dalla vastità e profondità

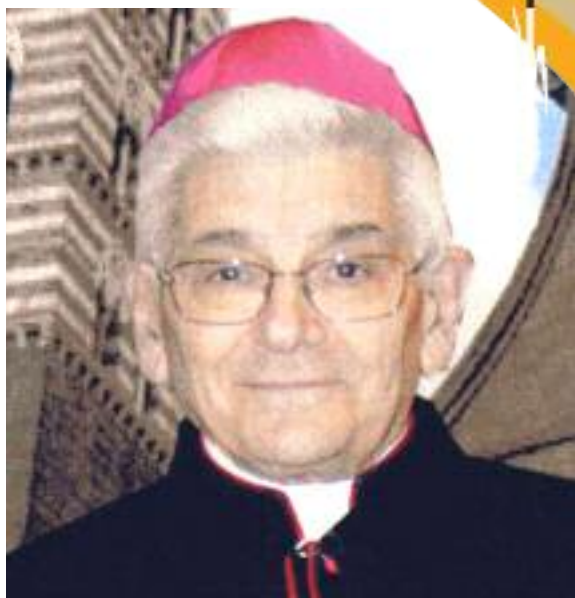
del suo bagaglio teologico e culturale. Ammirazione ricambiata da mons. Lorenzo verso la "Signorina Masa" e l'accoglienza spirituale e materiale dell'Eremo. Tanto che, nominato vescovo di Viterbo, fu sua iniziativa coinvolgere l'Eremo nel suo lavoro pastorale.

Ma la Signorina Alfieri era giunta ormai al termine del suo percorso terreno e mons Chiarinelli consigliò e sostenne la potenzialità dell'Eremo come centro di spiritualità, favorendo ritiri spirituali, incontri diocesani e pontifici, nonché di altre culture, come la Buddista o altre religioni come l'incontro con lo sheik Abd al-Wahid Pallavicini. Non per nulla fino alla sua uscita dalla diocesi non c'è stata condanna giudiziaria per la conduzione dell'Eremo.

Proprio l'onestà intellettuale, la fatica del pensare, l'amore alla sapienza e la sapienza dell'Amore sono stati, nelle parole dell'omelia funebre del vescovo don Lino, il filo conduttore dell'attività pastorale del vescovo Lorenzo. Don Lino si è commosso nel leggere le parole pronunciate 10 anni fa, nella stessa Basilica di S Maria della Quercia, dal vescovo Lorenzo nell'accomiatarsi, per raggiunti limiti di età, dalla diocesi di Viterbo: "Saluto di chi parte ho amato questa chiesa e ringrazio tutti coloro che mi sono stati vicini in questo cammino... "Ed è proprio da questo impegno culturale che fondò a Viterbo "Lo Studiolo" con questo incipit: "A nessuno sfugge che i complessi e molteplici aspetti della società contemporanea incrociano tutti il nodo culturale che li riassume e, in forme diverse, ne diventa campo di interpretazione.

C'è dunque bisogno di un rinnovato e qualificato impegno culturale. Esso tocca l'esperienza civile e l'esperienza ecclesiale. L'Enciclica del S. Padre Giovanni Paolo II *Fides et ratio* (14 ottobre 1998) e l'orizzonte del "Progetto culturale" della Conferenza Episcopale Italiana ne sono testimonianza e proposta. La frantumazione ed il basso profilo del pensare, ai diversi livelli, dentro il contesto sociale ne indica l'urgenza e ne è sollecitazione".

Hanno partecipato al rito funebre, a fianco del celebrante S. E. mons.



Lino Fumagalli: S. E. mons. Fabio Fabene (Sotto-Segretario del Sinodo dei Vescovi); S. E. Domenico Pompili (vescovo di Rieti); S. E. Mons Marcello Semeraro (vescovo di Albano); S. E. mons Luigi Marrucci (vescovo emerito di Civitavecchia-Tarquinia); S. E. mons Gianfranco Girotti (Reggente emerito della Penitenzieria Apostolica); don Loreto Camilli (Abate di Casamari).

Hanno presenziato il sindaco di Viterbo, Giovanni Arena, il sindaco di Concerviano (RI) Pierluigi Buzzi, la sindaca di Canino (VT) Lina Novelli.

Al termine della liturgia è stato letto il messaggio del Papa a firma del Segretario di Stato Card. Pietro Parolin.



CONCORSO PER LE SCUOLE

L'Associazione "Amici del Beato Domenico della Madre di Dio" in collaborazione con la Congregazione della Passione, l'Ufficio Diocesano per l'Ecumenismo, l'Ufficio Diocesano per l'Insegnamento della Religione Cattolica di Viterbo hanno indetto per l'anno scolastico 2019-2020 un concorso per il conferimento di un premio a giovani studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori, e/o comunque maggiorenni, intorno alla figura del **BEATO DOMENICO BARBERI**, dal titolo:

"Dalla missione del beato DOMENICO BARBERI alla proclamazione della santità del CARD. NEWMAN: le frontiere del movimento ecumenico dal 1849 ad oggi".

Il premio, secondo il regolamento, consisterà in un viaggio in Inghilterra al Santuario del Beato Domenico. Il viaggio sarà effettuato non appena le condizioni sanitarie tra i due Paesi saranno in sicurezza.

Iniziamo la pubblicazione di alcuni degli elaborati.

Nel revisionarli il Padre Passionista Adolfo Lippi ha commentato: "Mi rallegro che

dei giovani abbiano accostato queste due grandi figure e un argomento così importante nella storia della Chiesa e della stessa umanità. Per tutti auspico che possano continuare ad approfondire queste conoscenze. Bello sarebbe se si arrivasse a elaborati che utilizzano le fonti originali, per fare vere ricerche nelle varie discipline".

DALLA MISSIONE DEL BEATO DOMENICO BARBERI ALLA PROCLAMAZIONE DELLA SANTITÀ DEL CARD. NEWMAN



LE FRONTIERE DEL MOVIMENTO ECUMENICO DAL 1849 AD OGGI

CELORO LUISA Classe IV D
Istituto Magistrale
S.Rosa da Viterbo

“Un meraviglioso missionario e un predicatore pieno di zelo, un religioso che portò alla conversione innumerevoli anime”

Sono le parole usate dal cardinale John Henry Newman, per descrivere l'opera di evangelizzazione compiuta dal beato Domenico Barberi.

Questi due personaggi hanno lasciato un'impronta significativa nel movimento ecumenico, l'importante cammino delle Chiese cristiane verso l'unità.

Il Beato Domenico Barberi nacque a Viterbo il 22 maggio 1792 e crebbe, dopo la scomparsa dei suoi genitori, con lo zio materno. Aiutava la famiglia adottiva nel lavoro nei campi e nel pascolo. Sebbene avesse un'intelligenza vivacissima e un'ottima memoria, non fece studi regolari fino a che non entrò nell'Ordine dei passionisti. La Con-

gregazione della Passione di Gesù Cristo fu fondata da san Paolo della Croce nel 1720.

La regola del nuovo Ordine, approvata da papa Benedetto XIV, prevede che

i passionisti si impegnino, con un quarto voto, a diffondere la devozione alla Passione di Gesù.

Domenico sentiva la chiamata da parte di Dio ad una vita di fede, ma fu il verificarsi di un evento che lo convinse ad intraprendere il cammino della consacrazione religiosa. Temeva di essere sorteggiato per la coscrizione forzata nella leva militare, ma così non avvenne e capì che questo era un segno evidente della sua vocazione.

Nell'autunno del 1813, ruppe gli indugi e si decise per la vita consacrata, ma non mancavano dubbi e tentazioni, superate con



una profonda vita di preghiera, di riflessione, di frequenza dei sacramenti e di colloqui spirituali. Terminati gli studi teologici e di eloquenza sacra, venne chiamato ad insegnare filosofia e teologia agli studenti della Congregazione dei passionisti.

Nell'estate del 1830, accadde la svolta decisiva del suo impegno nell'Ordine. Venne infatti data a Domenico la missione di evangelizzazione e conversione nelle terre del nord Europa. Fu così chiamato a ricoprire vari incarichi di responsabilità nel governo della Congregazione. Fu nominato successivamente Superiore locale, Consigliere provinciale e infine Superiore provinciale. In questi impegni di governo, a servizio della sua comunità religiosa, si manifestarono la sua grande umanità e fermezza nella fedeltà alle migliori tradizioni dell'Istituto. Non mancarono difficoltà che provarono la sua pazienza e la fiducia nella provvidenza.

Il 17 febbraio del 1842 poté fondare la prima casa passionista in Inghilterra ad Aston Hall, presso Stone.

Domenico conobbe allora il movimento Oxford, un'esperienza di riforma all'interno della comunità anglicana e di avvicinamento tra anglicani e cattolici, si mise immediatamente in contatto con i suoi aderenti, in particolare con colui che ne era il capo e l'anima: il pastore anglicano John Henry Newman.

John Henry Newman nacque a Londra il 22 febbraio 1801, figlio di un banchiere anglicano e di madre discendente dagli ugonotti francesi. Studiò ed ebbe



una carriera brillante.

Newman era in quel momento molto apprezzato dagli anglicani per i suoi discorsi e per gli insegnamenti che trasmetteva. Il suo pensiero si concentrò sulla ricerca della Verità e il rinnovamento della sua Chiesa. Nel 1833 fece un lungo viaggio in Italia. Andò a visitare Roma e poi proseguì per la Sicilia, dove si ammalò gravemente, tanto da rischiare la vita. Durante la malattia sentì dentro di sé di dover compiere una missione in Inghilterra. Questo presentimento si avverò dopo la sua inspiegabile guarigione.

Durante il viaggio di ritorno in Inghilterra, fece una preghiera:

*"Guidami tu, Luce Gentile;
tra le tenebre, guidami tu.
Nera è la notte, lontana la casa:
guidami tu.
Amavo scegliere la mia strada,
ma ora guidami tu.
Sempre mi benedisse la Tua Potenza:
ancora oggi mi guiderà
per paludi e brughiere,
finché svanisca la notte
e l'alba sorrida sul mio cammino"*



Ritornato a Oxford, riuni intorno a sé dei giovani per discutere sui problemi che affliggevano la comunità anglicana ed ottenne un grande ascolto.

Newman era affascinato dal fatto che aumentava il numero dei giovani che lo seguivano e ricercavano come lui la Verità. Avrebbe potuto anche creare una nuova Chiesa, ma capì che la Chiesa deve essere una sola, come uno è Cristo. Si ritirò a Littlemore, sentendosi sempre più vicino al Cattolicesimo.

Con l'intenzione di fondare lì una casa religiosa, il 24 giugno del 1844 incontrò, per la prima volta, Domenico Barberi. Questo evento gli cambiò definitivamente la vita.

Newman conserverà sempre una grata e riconoscente memoria del padre Domenico, grazie al quale, l'8 ottobre 1845, pronunciò l'abiura dell'Anglicanesimo e diventò cattolico, apostolico, romano.

Negli ultimi anni della sua vita, papa Leone XIII nominerà il grande teologo inglese con la porpora cardinalizia, sarà beatificato da Benedetto XVI il 19 settembre del 2010 e canonizzato il 13 ottobre 2019 da papa Francesco.

La sua memoria liturgica cade il 9 ottobre, data del suo ingresso nella Chiesa cattolica.

L'amicizia tra padre Domenico e il cardinale Newman vide nascere uno spirito di unione che in qualche modo "anticipò" il cammino ecumenico.

La ricerca di unità tra tutti i cristiani trova ragione nelle parole stesse di Gesù che nell'ultimo discorso ai suoi discepoli

prega "perché tutti siano una cosa sola". E aggiunge: "Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21).

Tante sono state infatti le tappe del lungo cammino di dialogo tra i cristiani a partire dall'esperienza profetica del Beato Barberi che per primo usò l'espressione "carissimi fratelli separati".

Sulla spinta di missionari protestanti di diverse Chiese, nel 1910 ebbe luogo ad Edimburgo la prima Conferenza universale delle Società protestanti di missione.

Anglicani e cattolici ripresero un approfondimento di dialogo nei "Colloqui di Malines" negli anni 1921- 1925.

A partire dal 1933, un sacerdote francese Paul, considerato il padre dell'ecumenismo spirituale si impegnò nel rinnovamento di una iniziativa ecumenica di preghiera nata nel 1908 negli Stati Uniti ad opera del reverendo episcopaliano Paul Wattson, trasformandola in un Ottavario, che andava dalla festa della cattedra di San Pietro alla festa della Conversione di San Paolo. Nacque così "La Settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani" che si celebra dal 18 al 25 gennaio di ogni anno e nella quale tutte le confessioni cristiane pregano insieme per il raggiungimento della piena unità.

Altra tappa importante di questo cammino fu l'istituzione nel 1960 del "Segretariato per l'unità dei cristiani" su iniziativa di papa Giovanni XXIII, che incontrò, nello stesso anno, l'Arcivescovo anglicano di Canterbury.

Il Concilio Vaticano II, evento che ha segnato profondamente la storia e la vita della Chiesa degli ultimi decenni, con il Decreto sull' Ecumenismo "Unitatis redintegratio" del 24 novembre 1964 , sembra in un certo senso accogliere le attese e l'impegno di tanti uomini di fede che , come il beato Barberi, hanno testimoniato con la loro vita la speranza di una riappacificazione tra le Chiese cristiane.

Il Decreto infatti pone solide basi al dialogo con i "fratelli separati" e invita i cattolici a maturare una autentica mentalità ecumenica.

Ha così inizio una stagione di incontri ecumenici importanti, fino all'attuale pontificato di papa Francesco. Paolo VI incontra, nel 1964, il patriarca della Chiesa Ortodossa di tradizione bizantina Atenagora.

Giovanni Paolo II sottoscrive con il patriarca di Costantinopoli Dimitrios I, il 3 dicembre 1987, una Dichiarazione Comune in cui la Chiesa cattolica e la Chiesa Ortodossa si impegnano ad una migliore conoscenza e a "promuove in tutti i modi possibili il dialogo di carità".

Nel 1977 una Commissione teologica mista anglicana-cattolica, trova un'importante convergenza dottrinale sull'Eucaristia, sul Sacerdozio, sull'Autorità della chiesa, sulla Salvezza.

Il 6 maggio 1983, in occasione del 500° anniversario della nascita di Lutero, una Commissione cattolico-luterana pubblica una Dichiarazione comune in cui Lutero viene riconosciuto "come un testimone del Vangelo, un maestro nella fede,

un araldo del rinnovamento pastorale".

Nel 2004 viene organizzato un Incontro internazionale per sottolineare il quarantesimo anniversario della promulgazione del Decreto sull'Ecumenismo.

Riveste significato storico la Dichiarazione comune di papa Francesco e del patriarca Kirill di Mosca sottoscritta il 12 febbraio 2016, dove si sottolinea l'augurio che lo storico "incontro possa contribuire al ristabilimento di questa unità voluta da Dio, per la quale Cristo ha pregato".

Nel 2017, infine, cattolici e protestanti promuovono numerose iniziative comuni per celebrare i 500 anni dalla Riforma.

L'esperienza umana e di fede del beato Barberi e del cardinale Newman testimonia anche un altro aspetto del cammino ecumenico, il contributo che proviene dalle esperienze di fraternità. La comunità protestante di Taizé, per esempio, nata nel 1942, è diventata in breve tempo un luogo di incontro e di preghiera per giovani di ogni confessione religiosa.

Come conclusione, aggiungo un pensiero personale:

È sorprendente come due uomini, uniti dal "progetto" di Dio, guidati dal Suo spirito e dalla loro intelligenza, siano riusciti a suscitare un profondo cambiamento nel cuore di tanti cristiani e siano diventati di esempio per esponenti importanti della Chiesa cristiana. Con il loro insegnamento hanno "anticipato" quello che per i cristiani di oggi è diventata una realtà concreta: l'impegno per il dialogo e l'amicizia tra le Chiese e il loro desiderio di unità.

SOSTA E RIPRESA

GIORNALE EDITORIALE E CULTURALE DELLA DIOCESI DI VITERBO



HOME - ATTUALITÀ - CHIESA E SOCIETÀ - CULTURA - EDITORIALE - PERSONAGGI - SPIRITUALITÀ - SUCCEDI NELLA TUSCIA



Privacy & Cookies Policy

La privacy è una delle nostre priorità. Per saperne di più sui nostri trattamenti dei dati, visitate la nostra pagina di privacy.

Accetto

Non accetto

Sosta e Ripresa ha compiuto quest'anno il cinquantesimo anniversario di pubblicazione. Fu fondata da Tommasa Alfieri e originariamente era prodotta all'eremo di Sant'Antonio alla Palanzana dai membri della Familia Christi. Dopo una sospensione seguita alla morte della fondatrice nel 1990, riprese le pubblicazioni per iniziativa di Mario Mancini, che ne è tuttora direttore editoriale, con la direzione responsabile di Pierluigi Natalia.

Da alcuni anni, al periodico cartaceo si è aggiunto il giornale online (www.sostaeripresa.it) grazie al determinante affiancamento a Mancini e Natalia di Laura Ciulli, oggi vice direttore. Questo ha comportato un impegno sempre maggiore, assolto quotidianamente, non solo di riflessione religiosa, di produzione culturale e di comunicazione dell'eredità magisteriale della fondatrice e dell'attività di quanti a esso si rifanno, ma di analisi degli avvenimenti - generali del mondo e dell'Italia e specifici della Tuscia e della diocesi di Viterbo dove il giornale si colloca - che di giorno in giorno propone il farsi della storia.

Sosta e Ripresa Lo fa con **numerosa rubriche** tra le quali trovano particolare evidenza quelle di **Attualità**, **Chiesa e società**, **Succede nella Tuscia**, accanto a quella **Editoriale**, di prevalente ma non esclusiva competenza del direttore responsabile.

Costante è l'attenzione, con apposite rubriche, al magistero e ai gesti di Papa Francesco. Altrettanto costante è quella alla vita della diocesi e agli insegnamenti del vescovo Lino Fumagalli. A questo si affianca la specifica attenzione agli scritti di e su **Tommasa Alfieri**. Particolare rilievo hanno le rubriche di **Spiritualità**, **Cultura**, **Arte e Fede**, così come quella dedicata all'Associazione amici del beato Domenico Barberi che opera a Viterbo. E da citare è anche la rubrica **Personaggi**.

Da quest'anno, si sono aggiunte due rubriche che la direzione del giornale ama definire di particolare servizio ai lettori. **Spezzare la Parola**, pubblicata al sabato, ogni settimana riflette sulla liturgia domenicale. Con **Indicazioni di senso** il giornale offre ai lettori contributi esterni, in prevalenza di altri di altri organi di stampa, utili per leggere gli avvenimenti alla luce del magistero ecclesiale o anche semplicemente per riflettere.



UNA PRESENZA RINNOVATA

www.sostaeripresaonline



Palazzo Papale - Viterbo

ASSOCIAZIONE AMICI DELLA FAMILIA CHRISTI
VIALE DELLE MILIZIE, 22 - 00192 ROMA